

# SPICILEGIUM HISTORICUM

Congregationis  
SSmi Redemptoris



Annus L 2002 Fasc. 1  
Collegium S. Alfonsi de Urbe

La Rivista  
SPICILEGIUM HISTORICUM Congregationis Ssmi Redemptoris  
è una pubblicazione dell'Istituto Storico  
della Congregazione del Santissimo Redentore

DIRETTORE  
Adam Owczarski

SEGRETARIO DI REDAZIONE  
Emilio Lage

CONSIGLIO DI REDAZIONE  
Alvaro Córdoba, Serafino Fiore, Manuel Gómez Ríos, Emilio Lage,  
Giuseppe Orlandi, Adam Owczarski

DIRETTORE RESPONSABILE  
Giuseppe Orlandi

SEDE  
Via Merulana, 31, C.P. 2458  
I-00100 ROMA  
Tel [39] 06 494901, Fax [39] 06 49490243  
e-mail aowczarski@tiscalinet.it

Con approvazione ecclesiastica

Autorizzazione del Tribunale di Roma  
N. 310 del 14 giugno 1985

*Ogni collaboratore si assume la responsabilità di ciò che scrive.*

SIMONA LONGO

L'EPISTOLARIO DI S. ALFONSO  
MARIA DE LIGUORI FRA NORMA  
"CLASSICA" E LINGUA D'USO  
(1725-1763)

Roma 2002



## PRESENTAZIONE

Se non è certo lecito affermare che nel passato meno recente siano mancati del tutto studi su aspetti e questioni connesse al ruolo e agli influssi espliciti dalla Chiesa nei processi di diffusione e stabilizzazione della norma linguistica italiana, è pur vero che un'attenzione *specificata* al problema, per così dire "mirata" da un canto alla ricostruzione almeno delle linee generali di un quadro complessivo e dall'altro all'esame approfondito di filoni e momenti (o personalità) cruciali di esso, si è manifestata solo da pochissimo tempo, in pratica da neanche tre decenni. Ci si è venuti sempre più rendendo conto insomma dell'importante (anzi, a quanto appare, importantissima) funzione che la Chiesa cattolica italiana posttridentina, in particolare di ispirazione borromaica, ha svolto a partire alla metà del Cinquecento e almeno fino a tutto il Settecento (ma anche oltre, basti citare appena il nome di un Don Bosco) quale "agente" (o, se si preferisce, con un anglicismo non particolarmente felice, "agenzia") e "veicolo" di "italianizzazione" (non solo quella cattolica, per altro: si pensi agli studi di S. Bianconi sulle aree "italofone" protestanti della Svizzera, o per altro verso alla traduzione "classica" della Bibbia in italiano da parte di G. Diodati). Basterà rinviare alle pagine dedicate alla questione da Rita Librandi, nella importante sintesi sull'intera storia dell'*Italiano nella comunicazione della Chiesa e nella diffusione della cultura religiosa* (in *Storia della lingua italiana, I. I luoghi della codificazione*, a cura di L. Serianni e P. Trifone, Torino, Einaudi, 1993, 335-381 – ma si veda pure il denso paragrafo su "La Chiesa e il volgare" nel Cinquecento in C. Magazzini, *La lingua italiana. Profilo storico*, Bologna, Il Mulino, 1994, 271-275).

E purtuttavia le ricerche e i contributi non generici al riguardo restano assai scarsi: in realtà il riferimento essenziale (se non l'unico, almeno sino a pochissimo tempo fa!) è costituito dagli studi del P. Giovanni Pozzi, raccolti dal '97 nel vol. *Grammatica e retorica dei santi* (Milano, Vita e pensiero), fra i quali i paradigmatici "L'italiano in chiesa", "Come pregava la gente" e "Parlare di Dio, a Dio" (ma dello stesso Pozzi andranno ricordati alcuni dei contributi raccolti in *Alternatim*, Milano, Adelphi, 1996, e, anche, con C. Leonardi, l'antologia delle *Scrittrici mistiche italiane*, Genova, Marietti, 1988 – una vera e propria "pietra miliare!"): ricerche che comunque si incentravano sulle condizioni linguistico-religiose italiane soprattutto settentrionali, non a caso prendendo le mosse o collegandosi alla figura giganteggiante del Borromeo (del quale, come del nipote cardinal Federigo, si è occupata in chiave linguistica anche una storica della lingua come Silvia Morgana).

Rimaneva invece piuttosto in ombra, di fronte a tanto fervore di ricerche, il *coté* meridionale italiano, ed in particolare l'altro "gigante" della *pietas* cattolica italiana, s. Alfonso M. de Liguori: ma già nel 1988 la stessa Rita Librandi aveva provveduto a illustrare gli aspetti fondamentali della predicazione e più in generale il ruolo del Santo alla diffusione della cultura e della lingua italiana con alcuni contributi fondamentali (*Alfonso Maria de Liguori e la predicazione nel Settecento*, in *Studi Linguistici Italiani* 14 (1988) fasc. 2, 217-250; *Il contributo di S. Alfonso alla diffusione della lingua e della cultura*, in *Asprenas* 35 (1988) 140-156; alla studiosa si deve l'edizione commentata - Napoli, M. D'Auria, 1984 - della grammaticetta scritta dal Santo nel 1749-1750 e pubblicata anonima con il titolo *Alcuni brevi avvertimenti per la lingua toscana ricavati dal Salviati, dal Buommattei, dal Facciolati, dal Maiello, dal Cinonio, e da altri*, per cui cfr. Ead., *La grammatica di Alfonso de Liguori e il contributo dei Liguorini alla diffusione della lingua e della cultura nel secolo XVIII*, in *Sulle vie della scrittura. Alfabetizzazione, cultura scritta e istituzioni in età moderna*, Atti del Convegno di studi (Salerno, 10-12 marzo 1987), a cura di M. R. Pelizzari, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1989). Da ultimo Patrizia Bertini Malgarini e io stesso abbiamo cercato di approfondire le problematiche relative alle scelte linguistiche alfonsiane fra lingua e dialetto, nel saggio (già relazione congressuale) su *La scelta linguistica di Alfonso M. De Liguori tra lingua e dialetto*, in *Alfonso M. de Liguori e la civiltà letteraria del Settecento*, a cura di Pompeo Giannantonio, Firenze, Olschki, 141-193 (e ancora P. Bertini Malgarini ha in corso di pubblicazione uno studio sugli *Aspetti linguistici della confessione e della direzione spirituale in Alfonso M. de' Liguori*, nella relazione (con M. Turrini) *Confessione e direzione spirituale in Alfonso M. de' Liguori*, per il Seminario Internazionale dell'Istituto storico italo-germanico di Trento "Direzione spirituale fra tardo medioevo ed età moderna", del maggio 1999).

Quello che mi sembra l'elemento forse di maggior rilievo emerso dalla nostra indagine è stata, come molto opportunamente ha posto in evidenza Simona Longo, l'individuazione di una costante ricerca da parte di s. Alfonso di «una lingua (compresa quella poetica) in cui si scopre una sostanziale *medietas*: «anche nella sua scrittura al Santo 'è piaciuta la via di mezzo'». Lo spoglio delle lettere autografe del Liguori, condotto dalla giovane studiosa (nella rielaborazione della propria tesi di laurea discussa presso la cattedra di Dialettologia italiana dell'Università di Roma "La Sapienza") con un'acribia editoriale spinta al limite estremo, con pazienza, che (considerate le tematiche e il luogo di pubblicazione) non sdegnerebbero di definire certolina, pari alla finezza

e alla sensibilità linguistiche dell'analisi e alle non comuni competenze scientifiche messe in opera nell'interpretazione dei dati, conferma felicemente quella nostra affermazione (che si basava su sondaggi ovviamente "a campione", di carattere plurivoco).

Se da una parte (piace citare le parole stesse della Longo) anche in una situazione comunicativa particolare quale quella epistolare «il Santo si dimostra molto attento allo stile e alla lingua» per il «suo costante approfondimento ed aggiornamento sulle regole grammaticali del periodo e sull'uso degli scrittori a lui coevi» (dimostrando così «un'attenzione inattesa e, soprattutto, un aggancio senza remore ed esitazioni alla norma letteraria»), dall'altra non mancano aperture «ad una lingua che potremmo definire più spontanea ed innata», che però non arriva mai a «caratterizzare la lingua del Nostro come una lingua d'"uso"».

Insomma, una lingua che si muove sicuramente tra i due poli della "norma classica" e dell'"uso", ma che ritrova tale *medietas* (là dove è possibile!) nello sforzo continuo «dimostrato dal Santo verso la correttezza grammaticale e la coerenza [...] che connotano, decisamente, l'*usus scribendi* alfonsiano come aderente alla norma classica»: una *medietas* non corriva cioè né tanto meno lassista, bensì saldamente ancorata alla tradizione, non però passivamente subita ma sempre intelligentemente posseduta, rivisitata e aggiornata sui migliori modelli coevi.

Sono pienamente d'accordo con Simona Longo che questa è l'acquisizione nodale del suo ricco e penetrante scavo, una conferma, se si vuole, di quanto già intuito, ma da un nuovo punto di vista e in una nuova, stimolante prospettiva per ulteriori indagini su una figura che si rivela sempre più affascinante (anche nella chiave di lettura della storia linguistico-culturale) quale quella di s. Alfonso M. de Liguori.

Ugo Vignuzzi

Professore Ordinario di Dialettologia Italiana  
presso l'Università degli Studi di Roma "La Sapienza",  
Accademico della Crusca







## PARTE PRIMA

### I. INTRODUZIONE

#### I.0. DATI SULLA VITA E LE OPERE DELL'AUTORE

Alfonso Maria Antonio Giovanni Francesco Cosmo Damiano Michelangelo Gasparo nacque il 27 settembre 1696 a Marianella, sobborgo di Napoli, da Don Giuseppe de Liguori, ufficiale della Marina Militare, e da Donna Anna Caterina Cavalieri, di origine spagnola. La madre, di intensa vita spirituale, diede al Santo una educazione profondamente religiosa, tanto che egli stesso da vecchio affermerà: "Quanto di bene riconosco in me nella mia fanciullezza, e se non ho fatto del male, di tutto son tenuto alla sollecitudine di mia madre"<sup>1</sup>.

Sotto la guida di maestri privati Alfonso si avviò allo studio delle materie letterarie e delle arti liberali, come la musica e la pittura. Il 7 marzo 1706 venne ascritto dai genitori alla Congregazione dei giovani cavalieri di S. Giuseppe, presso i padri dell'Oratorio di S. Filippo Neri, detti Girolamini. Nel 1708 si iscrisse alla facoltà giuridica dell'università di Napoli, dopo previo esame sostenuto con Giambattista Vico. Due anni più tardi venne aggregato al Sedile di Portanova (una delle ripartizioni amministrative della capitale). Il 21 gennaio 1713 si laureò in *utroque jure*, "summo cum honore maximisque laudibus et admiratione". Il 15 agosto 1715 passò dalla Congregazione dei giovani cavalieri di S. Giuseppe a quella della Visitazione dei Dottori. Dopo il tirocinio nello studio di alcuni dei più noti avvocati, intraprese con successo la professione forense. Nel frattempo si iscrisse alla Congregazione di S. Maria della Misericordia, i cui membri univano alle pratiche di pietà l'esercizio delle opere di misericordia. Fu proprio mentre assisteva gli infermi dell'Ospedale degli Incurabili che udì la chiamata di Dio: "Alfonso, lascia il mondo e datti a me"<sup>2</sup>.

Ottenuta l'ammissione allo stato ecclesiastico, nel 1723 iniziò la preparazione al sacerdozio, che si concluse il 21 dicembre 1726 con l'ordinazione presbiterale. Colpito dall'ignoranza religiosa degli strati popolari di Napoli dette vita alle cosiddette "Cappelle Serotine", nelle quali - con l'aiuto di numerosi collaboratori, ecclesiastici e laici - ra-

---

<sup>1</sup> TANNIOIA, I, 7.

<sup>2</sup> *Ibid.*, I, 25.

dunava operai e artigiani, per istruirli nelle verità della fede e per inculcare in loro la solidarietà verso i più bisognosi. L'aggregazione alla Congregazione delle Apostoliche Missioni (detta anche di Propaganda Fide, o degli "Illustrissimi", perché reclutava i suoi membri tra il fiore del clero napoletano) lo avviò all'attività missionaria. Fu un'esperienza determinante, giacché gli fece toccare con mano che lo stato di abbandono spirituale della popolazione rurale del Regno era peggiore di quello della plebe urbana tra la quale aveva operato finora. Lo colpirono particolarmente le condizioni dei pastori incontrati nella primavera del 1730, in occasione di un soggiorno nell'eremo di Santa Maria dei Monti (Scala)<sup>3</sup>. Una serie di circostanze – tra cui l'incontro con la ven. Maria Celeste Crostarosa, che lo convinse di essere stato chiamato da Dio a tale compito – lo indussero a dare vita ad un nuovo istituto, destinato specialmente all'evangelizzazione dei poveri della campagna. Fu così che, abbandonata definitivamente Napoli, il 9 novembre 1732 – con alcuni compagni e sotto la direzione di mons. Tommaso Falcoia, vescovo di Castellammare di Stabia – dette inizio a Scala alla Congregazione del SS. Salvatore (detta in seguito del SS. Redentore).

Alla fondazione di questa prima casa, fece seguito quella delle case di Villa degli Schiavi (Caserta) nel 1734; di Ciorani (Salerno) nel 1735; di Pagani (Salerno) nel 1743; di Deliceto (Foggia) nel 1744; di Materdomini di Caposele (Avellino) nel 1746. Nel 1755 – per procurare ai confratelli un rifugio, nell'eventualità tutt'altro che remota di una soppressione delle case del Regno di Napoli – venne fondata una casa a Sant'Angelo a Cupolo, nell'enclave pontificia beneventana. Si trattò della prima fondazione "estera" della Congregazione. Particolare rilievo ebbe anche la fondazione della casa di Varsavia, ad opera di s. Clemente Maria Hofbauer, da cui ebbe inizio l'irradiamento dell'Istituto in tutto il Mondo. Nel 1762 s. Alfonso venne nominato vescovo di Sant'Agata dei Goti. L'intensissima azione pastorale non gli impedì di comporre e dare alle stampe numerose opere. Il suo spirito di carità ebbe modo di esplicarsi particolarmente nel 1764, in occasione della gravissima carestia che colpì il Regno di Napoli. Logorato dalla fatica e da varie infermità invalidanti, il Santo aveva chiesto ripetutamente al papa di essere esonerato dal governo della diocesi. Le sue dimissioni vennero finalmente accolte nel 1775. Poté così far ritorno a Pagani, da dove continuò a governare la Congregazione, della quale era ancora superiore

---

<sup>3</sup> Scrive Tannoia: "Tale fu la villeggiatura di Alfonso [...]; ma se parti, non parti di certo col cuore da S. Maria de' Monti, né si lasciò addietro i suoi dilette Pastori, e Caprari. Considerando il loro bisogno ne piangeva, e pregava Iddio a voler prescegliere, tra' figli di Abramo, chi fosse per interessarsi per loro bene" (TANNOIA, I, 63).

generale. Gli ultimi anni della sua vita furono amareggiati dal fallimento del tentativo di ottenere l'approvazione regia, che nel 1780 provocò nell'Istituto una profonda lacerazione (affare del *Regolamento* regio).

Il Santo venne a morte a Pagani il 1° agosto 1787. La fama che lo zelo pastorale e il magistero dottrinale gli avevano procurato in vita non si esaurì dopo la sua morte. Non meraviglia quindi che fin dal 1788 venissero intrapresi i passi che dovevano condurre alla sua beatificazione (1816) e alla canonizzazione (1839). Egli fu proclamato Dottore della Chiesa da Pio IX nel 1871, e Patrono dei Confessori e dei Moralisti da Pio XII nel 1950.

Le biografie principali del Santo sono le seguenti: Antonio Maria TANNONIA, *Della vita ed istituto del Venerabile servo di Dio Alfonso M<sup>a</sup>. Liguori Vescovo di S. Agata de' Goti e fondatore della Congregazione de' preti missionari del SS. Redentore*, Napoli, Orsini, 1798-1800-1802; Clément VILLECOURT, *Vie et Institut de Saint Alphonse-Marie de Liguori*, 4 voll., Paris-Leipzig-Tournai, Lethielleux-Casterman, 1863-1864; Karl DILGSKRON, *Leben des heiligen Bischofs und Kirchenlehrers Alfonsus Maria de Liguori*, Regensburg-New York-Cincinnati, Pustet, 1887; Augustin BERTHE, *Sant'Alfonso Maria de Liguori, 1696-1787*, 2 voll., Firenze, Barbera, 1903; Raimundo TELLERÍA, *San Alfonso María de Ligorio. Fundador, Obispo y Doctor*, 2 voll., Madrid, El Perpetuo Socorro, 1950-1951; Théodule REY-MERMET, *Il Santo del secolo dei Lumi: Alfonso de Liguori*, Roma, Città Nuova, 1983; Frederick M. JONES, *Alphonsus de Liguori. The Saint of Bourbon Naples, 1696-1787*, Dublin, Gill and Macmillan, 1992.

Le opere pubblicate dal Santo sono più di cento. Per il loro elenco si rimanda a Maurice DE MEULEMEESTER<sup>4</sup>.

---

<sup>4</sup> DE MEULEMEESTER, *Bibliographie*, I, *passim*. Cfr. anche Emelindo MASONE - Alfonso AMARANTE, *S. Alfonso de Liguori e la sua opera*, Napoli, Valsele, 1987, 27-29; Fabriciano FERRERO - Samuel J. BOLAND, *Las obras impresas por S. Alfonso María de Liguori*, in *SHCSR* 26-27 (1988-1989) 485-543.

### I.1. LA QUESTIONE DELLA LINGUA IN S. ALFONSO

La questione delle scelte linguistiche di s. Alfonso deve essere inserita nel quadro più ampio e complesso della comunicazione religiosa. Infatti, una “questione della lingua è sempre presente alla Chiesa”, perché, vista “la necessità di trasmettere il messaggio religioso attraverso una lingua il più possibile chiara ed a tutti accessibile”<sup>5</sup>, è, per sua natura, “un istituto della parola”<sup>6</sup>. In questo quadro, l’azione di s. Alfonso aveva come obiettivo primario una lingua semplice e chiara, a servizio e in funzione del progetto missionario e della conversione delle grandi masse di diseredati e analfabeti, che vivevano nei quartieri più poveri di Napoli e nelle zone più dimenticate del Meridione.

Per comprendere le condizioni in cui maturò la “scelta per il popolo di Alfonso Maria de Liguori”<sup>7</sup>, possono essere utili i seguenti dati sull’alfabetizzazione nel Meridione nel Settecento<sup>8</sup>. La percentuale della popolazione alfabetizzata a metà Settecento a Napoli arrivava al 40%, mentre sul totale della popolazione del Regno non raggiungeva il 10%. A questa opposizione diatopica (fra capitale e province) andava aggiunta l’opposizione diastratica: infatti gli alfabetizzati tra gli agricoltori erano circa l’1,5%, tra gli artigiani il 10,5%, tra i massari il 13,3%, tra i nobili e i borghesi proprietari il 95%<sup>9</sup>.

#### I.1.1. “La scelta linguistica di Alfonso M. de Liguori tra lingua e dialetto”<sup>10</sup>

In questo quadro l’operato del Santo, fin dalla scelta di abbracciare la vita ecclesiastica, ha avuto come scopo essenziale quello educativo: “dall’istituzione nei quartieri napoletani delle ‘cappelle serotine’, che allontanavano ogni sera dalle strade e dai loro pericoli i lazzaroni e i

---

<sup>5</sup> Patrizia BERTINI MALGARINI - Ugo VIGNUZZI, *La scelta linguistica di Alfonso M. de Liguori tra lingua e dialetto*, in *Alfonso M. de Liguori e la civiltà letteraria del Settecento*, a cura di Pompeo Giannantonio, Firenze, Olschki, 1999, 142.

<sup>6</sup> Giovanni POZZI, *Grammatica e retorica dei santi*, Milano, Vita e Pensiero, 1997, 3.

<sup>7</sup> Dal titolo del saggio di Sabatino MAJORANO, *La scelta per il popolo di Alfonso de Liguori*, in *S. Alfonso Maria de Liguori e la cultura meridionale*, a cura di Francesco D’Episcopo, Cosenza, Pellegrini, 1985, 11-38.

<sup>8</sup> I dati sono stati ricavati da Giuseppe ORLANDI, *Il Regno di Napoli nel Settecento. Il mondo di s. Alfonso*, in *SHCSR* 44 (1996) 78-97.

<sup>9</sup> Cfr. BERTINI-VIGNUZZI, *La scelta* cit., 144; e Rita LIBRANDI, *Alfonso Maria de Liguori e la predicazione nel Settecento*, in *Studi Linguistici Italiani* 14 (1988) fasc. 2, 217.

<sup>10</sup> Il titolo è ripreso dal fondamentale saggio di BERTINI-VIGNUZZI, *La scelta* cit., 144.

diseredati, ma anche la gente comune, fino alla lunga pratica delle missioni nelle campagne, all'incessante, inesausta produzione scritta destinata ad un pubblico variegato e differenziato"<sup>11</sup>. Questo tipo di impegno porta il Santo a compiere tale "scelta per il popolo"<sup>12</sup>. Per lui questa cultura aveva bisogno di un linguaggio e uno stile "popolari", il che significava "rispetto per il popolo e comunione con esso per permettere l'assimilazione convinta della verità come fonte di vita rinnovata secondo il vangelo". Significava, quindi, "creare la possibilità di comprendere, riflettere, assimilare, vivere la verità"<sup>13</sup>.

Nel Regno di Napoli era presente (almeno in partenza) una situazione di trilinguismo: latino, tosco-italiano (letterario e d'uso) e dialetto; in questo quadro nell'uso ecclesiale il dialetto era scomparso sotto la spinta della lingua sovraregionale scelta dalla Chiesa<sup>14</sup>, ma il Santo, nella ricerca di una lingua religiosa accessibile a tutti, ne recuperò proprio i livelli più "spontanei", riuscendo, con la propria semplicità, ad "essere uno dei creatori della lingua italiana moderna dal momento che prima di lui i letterati avevano scritto in un toscano ricercato, mentre le popolazioni parlavano i dialetti delle rispettive province. [...] S. Alfonso parlò e scrisse in un italiano semplice e diretto, 'masticabile' nel Nord come nel Sud della Penisola"<sup>15</sup>.

Questo senso del popolo porta ad una lingua (compresa quella poetica) in cui si scopre una sostanziale *medietas*: "anche nella sua scrittura al Santo 'è piaciuta la via di mezzo'"<sup>16</sup>.

#### I.1.1.1. Caratteristiche principali della lingua alfonsiana

Il progetto teorizzato da S. Alfonso si tradusse in una "pedagogia

---

<sup>11</sup> Cfr. Alfonso Maria DE' LIGUORI, *Brevi avvertimenti di grammatica e aritmetica*, a cura di Rita Librandi, Napoli, D'Auria, 1984, 81 (d'ora in poi *Brevi avvertimenti*); per l'istituzione e l'importanza delle missioni, cfr. anche LIBRANDI, *Alfonso cit.*, e Rita LIBRANDI, *Il contributo di S. Alfonso alla diffusione della lingua e della cultura*, in *Asprenas* 35 (1988) 142-145.

<sup>12</sup> Benché, però, la Librandi (*Brevi Avvertimenti*, 81) consideri questo impegno come una testimonianza "della politica controriformistica che, con un certo paternalismo, destinava ai 'rozzi' una cultura diversa e distante da quella ufficiale".

<sup>13</sup> MAJORANO, *La scelta cit.*, 30.

<sup>14</sup> Cfr. BERTINI-VIGNUZZI, *La scelta cit.*, 147, e Paola Maria SIPALA - Milena MONTANILE, *Alfonso e la questione della lingua nel Settecento*, in *Alfonso Maria cit.*, 5.

<sup>15</sup> REY-MERMET, *Il Santo cit.*, 12.

<sup>16</sup> La citazione (estratta da BERTINI-VIGNUZZI, *La scelta cit.*, 154) comprende una frase del Santo in LETTERE, III, 20. Questa *medietas* "verso il decoro senza eccessi" della lingua poetica alfonsiana è da mettere in relazione con la "tradizione del petrarchismo moderato, con le scelte operate da Metastasio e dall'Arcadia napoletana e con i vari filoni della letteratura religiosa" (BERTINI-VIGNUZZI, *La scelta cit.*, 163).

per i semplici”<sup>17</sup>, che aveva come tramite fondamentale una lingua epurata da tutti gli artifici retorici, che potevano rischiare di compromettere una piena e corretta comprensione da parte dell’uditorio poco padrone della lingua.

Il campo in cui il progetto del Santo si realizzò con maggior successo fu quello delle prediche, delle canzoncine e di *Del gran mezzo della preghiera*. In molti oratori sacri del secolo precedente prevaleva ancora “quell’eccesso, che i Santi deridono nell’Architettura”: la presenza di troppi ornamenti, con sfoggio di “concetti anche falsi” e di metafore. Con la conseguenza che nei sermoni si avverte “molte essere le parole, poche le cose”<sup>18</sup>. Il Santo agisce in un clima di rinnovamento generale: si avvertiva a più livelli la necessità di cambiare qualcosa per raggiungere le masse.

Sfogliando la sua *Selva di materie predicabili ed istruttive*, si possono cogliere delle vere e proprie regole della “nuova” lingua, introdotta dal Santo. Infatti, la volontà di conciliare decoro stilistico e nuove esigenze di chiarezza e linearità (“un tentativo cioè di smorzare più che di stravolgere”<sup>19</sup>) doveva portare a prediche “composte col loro buon ordine, e colle regole dell’arte oratoria e fornite anche di tropi, e di figure [...] dove fa bisogno: ma, come dice il Muratori, tutto ha da essere alla semplice e senza farla apparire”<sup>20</sup>. La semplicità è cercata prima di tutto a livello sintattico e lessicale: infatti avverte che, seguendo il parlato più che rifuggendolo, “le parole debbon essere popolari ed usuali, i periodi corti e sciolti, imitando lo stesso modo di ragionare che sogliono praticare tali sorte di persone tra di loro”, perché “nelle prediche non si parla solo a’ dotti, ma anche a’ rozzi [...]. Che per ciò sempre è spedito, che si predichi alla semplice e alla popolare”, visto che anche i dotti trarranno maggior vantaggio dalla lingua e dallo stile più comuni, “poiché nelle prediche alte facilmente la mente si ferma a pascersi in ammirarle”<sup>21</sup>.

Questo intervento prevede una pluralità di registri linguistici in cui il dialetto (filtrato attraverso il “parlato” italianeggiante) entra di necessità. Infatti, come nota Bruno Migliorini, i predicatori che avessero

---

<sup>17</sup> Cardaropoli citato in BERTINI-VIGNUZZI, *La scelta* cit., 153.

<sup>18</sup> Muratori citato da LIBRANDI, *Il contributo* cit., 149. Per un *excursus* sulle prediche tra XVI e XVIII secolo cfr. Emilio SANTINI, *Precisazioni e aggiunte sulla sacra predicazione del secolo XVII*, in *Studi Seicenteschi* 1 (1960) 1-14; LIBRANDI, *Alfonso* cit., 222-226 e LIBRANDI, *Il contributo* cit., 145-147.

<sup>19</sup> LIBRANDI, *Il contributo* cit., 151.

<sup>20</sup> *Ibid.*

<sup>21</sup> *Ibid.*, 152.

voluto farsi comprendere avrebbero dovuto “tenersi fra lingua e il dialetto”<sup>22</sup>; S. Alfonso riesce in questo intento rendendosi indirettamente artefice della diffusione orale della lingua, utilizzando un registro semplice e spontaneo, in cui gli elementi più aulici scompaiono, mentre entrano i meridionalismi lessicali (come *cercare* per ‘chiedere’, o *tenere* per ‘avere’): un perfetto equilibrio tra spontaneità e correttezza grammaticale.

Tannoia testimonia la riuscita del progetto alfonsiano:

“Non vi erano fiori nelle sue prediche, né vani ornamenti; ma non mancava in esse quell’arte e quel contorno che i primi Padri della S. Chiesa usar solevano ne’ sermoni predicando al popolo. Chiari erano gli argomenti e capibili da tutti, anzi brevi e succinti, senza lungheria di periodo. [...] Qualunque villano, rozzo che fosse o semplice donnicciuola, non perdevano una parola. Egli medesimo, inculcando ai nostri una sera lo stile semplice e piano disse: ‘d’ogni altro peccato ne debbo dare conto a Dio, ma non del predicare, ho sempre predicato in modo da poter essere capito da tutti’”<sup>23</sup>.

## I.2. LA LINGUA DEL GENERE EPISTOLARE E LE “LETTERE” DI S. ALFONSO

### I.2.1. *Caratteri generali*

L’assunto base tramandato dai manuali epistolari è quello che considera la scrittura epistolare una conversazione tra assenti<sup>24</sup>, presupponendo tutta una serie di strategie espressive che mirano a ridurre, oltre alla distanza comunicativa, anche quella fisica<sup>25</sup>. In virtù di questo, “la lettera diventa il sostituto di una comunicazione orale non possibile, attualizzata attraverso la scrittura”, di un dialogo di cui la lettera “sembra in grado di trattenere non solo residui di oralità, ma addirittura l’eco e il timbro della voce di chi parla attraverso la parola scritta”<sup>26</sup>.

---

<sup>22</sup> Bruno MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni, 1960, 503.

<sup>23</sup> Tannoia, I, 305.

<sup>24</sup> Cfr. Adriana CHEMELLO, *Premessa*, in AA.VV., *Alla lettera: teorie e pratiche linguistiche dai Greci al Novecento*, a cura di Adriana Chemello, Milano, A. Guerini, 1998, VIII.

<sup>25</sup> Massimo PALERMO, *Il carteggio Vaianese*, Firenze, Accademia della Crusca, 1994, 106.

<sup>26</sup> CHEMELLO, *Premessa* cit., VIII-IX.

Detto ciò si può ben comprendere l'interesse rivestito dalla lingua del genere epistolare per gli studiosi del settore: infatti nelle lettere familiari, nonostante lo sforzo di italianizzazione, non vengono cancellati i segni della lingua parlata, ma, al contrario, abbiamo “un italiano variamente diversificato e mescolato di tratti locali a seconda [...] del grado di alfabetizzazione e della competenza di chi scrive”<sup>27</sup>. Vi è, quindi, un fondamentale dualismo da tener presente nell'analisi linguistica delle lettere familiari: da un lato “l'analogia addirittura ‘genetica’ tra questo tipo di comunicazione e la comunicazione orale, dall'altro il grande prestigio della scrittura, che impone sempre [...] uno specifico impegno di elaborazione e un certo grado di formalità”<sup>28</sup>. Ci troviamo, quindi in presenza di una situazione comunicativa che favorisce, innanzitutto, l'emergere di tratti dell'oralità, ma “al contempo non dobbiamo sottovalutare l'influsso di altre componenti, quali l'impegno elaborativo e di stilizzazione sempre presente nel processo di messa-per-iscritto, l'influsso di modelli culturali [...] normativi i quali [...] diminuiscono il ‘coefficiente di oralità’ dei testi epistolari”<sup>29</sup>.

### 1.2.2. *Obiettivi della ricerca*

La presente ricerca si propone di indagare le caratteristiche della lingua epistolare di s. Alfonso Maria de Liguori per individuare, viste le premesse precedenti, l'incidenza del parlato e dei modelli culturali. La varietà di italiano presa in considerazione è ancora poco descritta. Infatti, sono state studiate più spesso le due zone estreme: la lingua letteraria e la lingua dei semicolti, la prima come roccaforte della lingua scritta e la seconda come ponte verso la conoscenza della coeva lingua parlata<sup>30</sup>. Il nostro studio è, al contrario, incentrato sulla fascia media del *continuum* linguistico (cioè scritture private prodotte da persone colte<sup>31</sup>), ignorata a lungo per la convinzione dei principali letterati dell'inesistenza, almeno fino all'Unità, di un “italiano informale, di una lingua comune adatta alla comunicazione quotidiana tanto nell'uso

---

<sup>27</sup> Tina MATARRESE, *Il Settecento (Storia della lingua italiana a cura di Francesco Bruni)*, Bologna, Il Mulino, 1993, 23.

<sup>28</sup> PALERMO, *Il carteggio* cit., 41.

<sup>29</sup> *Ibid.*

<sup>30</sup> Cfr. Giuseppe ANTONELLI, *Tipologia linguistica del genere epistolare nel primo Ottocento. Sondaggio sulle lettere familiari di mittenti colti*. Tesi di dottorato discussa all'Università statale di Milano, 1997, 3.

<sup>31</sup> Cfr. ANTONELLI, *Tipologia* cit., 3.

parlato quanto in quello scritto”<sup>32</sup>. Nel fare ciò si è tenuto conto di quanto affermato da D’Achille<sup>33</sup>, e cioè che la “privatezza” e la “spontaneità” dei testi sono due delle caratteristiche pragmatiche che li orientano più verso il polo dell’oralità (caratterizzato da minor controllo linguistico), che verso quello della parola scritta (caratterizzato, al contrario, da un più forte controllo linguistico). Gli elementi da rintracciare sono, quindi, quelli che più avvicinano i testi alla lingua parlata: elementi sintattici, lessicali (per la presenza di meridionalismi o colloquialismi) e stilistici.

### *1.2.3. Valore linguistico dell’epistolario alfonsiano*

Stabilito il fine della ricerca occorre, stabilire quale sia il valore linguistico dell’epistolario alfonsiano nel quadro della produzione scritta dello stesso. Infatti, il controllo e lo scrupolo linguistico dimostrati dal Santo per le opere destinate al largo pubblico<sup>34</sup> vengono in parte accantonati per le lettere destinate a personaggi con cui il Nostro ha maggior confidenza.

Rita Librandi rileva che nell’epistolario del Santo “si distinguono due piani perfettamente separati: quello delle lettere destinate a personaggi illustri o non meridionali, e quello di scritti indirizzati a familiari e confratelli a lui più vicini, o meno colti. Le prime sono caratterizzate da una precisa adesione al toscano letterario, a volte anche abbastanza aulicizzante; mentre la lingua dei secondi, in cui penetrano numerosi meridionalismi, ha parecchi punti in comune con quella esemplificata in alcune parti dei suoi modelli di prediche”<sup>35</sup>. La ricerca, quindi, sarà incentrata a determinare in che modo e in che misura le lettere del Santo si muovono tra i due poli descritti dalla Librandi: la norma “classica” e la lingua d’uso, alla ricerca dei tratti più spiccatamente letterari o orali. Non bisogna dimenticare, infatti, che è sempre ben presente in lui la coscienza del “doppio registro comunicativo, che gli fa adeguare al contesto uno stile più elevato o più dimesso (e in questo caso può venir meno l’autocontrollo)”<sup>36</sup>. Quindi l’importanza di documenti del genere risiede nel fatto che “ci permettono di intravedere

---

<sup>32</sup> *Ibid.*, 4.

<sup>33</sup> Paolo D’ACHILLE, *Sintassi del parlato e tradizione scritta della lingua italiana. Analisi dei testi dalle origini al secolo XVIII*, Roma, Bonacci, 1990, 26-28.

<sup>34</sup> Cfr. § I.3. e le lettere indirizzate ai Remondini (III vol. di LETTERE).

<sup>35</sup> LIBRANDI, *Il contributo* cit., 156

<sup>36</sup> *Brevi Avvertimenti*, 71.

qualcosa dell'effettivo uso dell'italiano nella pratica quotidiana [...] in ambienti socialmente e culturalmente alti"<sup>37</sup>. Questo discorso diviene ancora più importante se consideriamo l'attenzione del Santo alla lingua (cfr. § I.1.) perché anche nelle lettere molti degli *escamotages* tipici del parlato acquisiscono un significato particolare in virtù del doppio carattere della sua produzione scritta. Infatti "egli ha sempre vivo, accanto all'interesse speculativo, quello educativo e missionario, che pone come prioritaria la necessità del farsi intendere, salvaguardando però la correttezza, la proprietà, l'efficacia dell'espressione"<sup>38</sup>. In questo quadro è chiaro che i due poli linguistici convivono nella scrittura del Santo che, anche nei casi di maggiore dialogicità e informalità, non dimentica mai la chiarezza e la correttezza grammaticale: non vi sono errori morfologici o sintattici. La lingua dell'epistolario alfonsiano è, quindi, da collocare e da studiare, oltre che in funzione della lingua letteraria del tempo (con adeguati riscontri da grammatici e scrittori dell'epoca), anche, e soprattutto, in funzione delle idee e degli usi linguistici del Santo. Per fare ciò sarà indispensabile consultare e porre come punto di riferimento fondamentale la grammatica (per l'analisi della quale rimando al paragrafo successivo), al fine di inquadrare nel modo più giusto le scelte di s. Alfonso, evitando di incorrere in conclusioni troppo affrettate o poco coerenti.

Dal quadro delineato si comprende l'importanza di uno studio del genere, per un autore, la cui produzione scritta (e orale) ha visto da sempre convivere più anime linguistiche. La grande capacità del Santo di scrivere e parlare rimanendo sempre nel solco della correttezza grammaticale, ma anche usando sapientemente gli elementi più spontanei e immediati della lingua, ci permettono di affermare che ci troviamo di fronte ad uno dei precursori della lingua "media" contemporanea, la lingua usata da persone colte, che all'occorrenza, ricorrono al dialetto e ai livelli più colloquiali per essere più incisivi e diretti con gli interlocutori.

### I.3. "S. ALFONSO GRAMMATICO"<sup>39</sup>

---

<sup>37</sup> BERTINI-VIGNUZZI, *La scelta* cit., 163, 192-193.

<sup>38</sup> *Brevi Avvertimenti*, 71.

<sup>39</sup> Cfr. Oreste GREGORIO, *S. Alfonso grammatico*, Materdomini, S. Gerardo, 1938. Per un'analisi sulla posizione del Santo nel quadro del dibattito linguistico del Settecento, cfr. Carlo Alberto MASTRELLI, *La lingua e l'oratoria di Alfonso M. de Liguori*, in

Prima di passare all'edizione e all'analisi linguistica dell'epistolario alfonsiano occorre studiarne un altro aspetto: la composizione e il valore della grammatica scritta dal Santo nel 1749-1750, e pubblicata anonima con il titolo *Alcuni brevi avvertimenti per la lingua toscana ricavati dal Salviati, dal Buommattei, dal Facciolati, dal Maiello, dal Cionio, e da altri*<sup>40</sup>, perché, proprio in sede di analisi linguistica, sarà importante mettere a confronto le lettere con le prescrizioni grammaticali del Santo.

### 1.3.1. Educazione letteraria di S. Alfonso

E' noto che nel corso del Settecento più di uno studioso si lamentò di quel secolo "uso a sgrammaticare, appellandosi al Soresi, che ritenne scarso il numero delle persone abituate a scrivere correttamente"<sup>41</sup>. Per molti la causa di ciò era da ricercarsi nell'abitudine di affidare a maestri privati, "che si sforzavano a far germinare l'idioma nostro gentile da quello latino con guazzetti, spesso goffi e temerari"<sup>42</sup>, l'educazione dei fanciulli e dei giovani.

Anche per s. Alfonso l'educazione scolastica scelta dai suoi genitori prevedeva insegnati privati. Tra questi, colui che avviò il giovane agli studi letterari, vi fu il calabrese Domenico Buonaccia ("Grammaticae, Humanitatis et Artis metricae publicus professor"<sup>43</sup>), che lasciò in lui "un'impronta opaca come del resto si nota in scrittori coevi specie meridionali"<sup>44</sup>. Questo limite nella preparazione letteraria fu dovuto anche al poco tempo che lo studente poteva dedicare allo studio della lingua italiana, vista la varietà delle materie e la vastità dei programmi da seguire. Come sottolinea p. Oreste Gregorio: "E' ozioso chiedersi se abbia avuto per le mani, durante l'adolescenza, le *Osservazioni della lingua volgare* del girolamino P. Rossi o i notissimi *Avvertimenti grammaticali* del Pallavicino". Infatti, il suo precettore non era un "fantastico"<sup>45</sup>; rimasto rannicchiato nel guscio della tradizione scolastica

---

*Alfonso M. de Liguori e la società civile del suo tempo*, Firenze, Olschki, 1990, e SIPALAMONTANILE, *Alfonso e la questione* cit., 3-18.

<sup>40</sup> DE MEULEMEESTER, *Bibliographie*, I, 74; S. ALFONSO, *Opere ascetiche. Introduzione generale*, 103-115.

<sup>41</sup> S. ALFONSO, *Opere ascetiche. Introduzione generale*, 37.

<sup>42</sup> GREGORIO, *S. Alfonso* cit., 5.

<sup>43</sup> S. ALFONSO, *Opere ascetiche. Introduzione generale*, 38.

<sup>44</sup> *Ibid.*

<sup>45</sup> Cfr. GREGORIO, *S. Alfonso* cit., 8.

coeva, aveva dato la preferenza al latino, basando il suo insegnamento sulle teorie di Claude Lancelot, un solitario di Port-Royal, la cui grammatica era venerata, a quei tempi, nel Regno di Napoli<sup>46</sup>.

Questo metodo frettoloso (e non supportato dalla lettura dei testi fondamentali della letteratura e della lingua italiana) lasciò in Alfonso una sensibile impronta di opacità, “la quale avrebbe nuociuto ai suoi scritti ascetici, se in seguito non fosse scomparsa”<sup>47</sup>.

### 1.3.2. *La composizione della grammatica*

“Soffriva Alfonso con rincrescimento l'imperizia di taluni, che vantandosi filosofi e teologi, tutt'altro sanno che scrivere italiano. Volendo giovare agli altri restrinse in un opuscolo le regole più essenziali dell'italiana ortografia, per aversi queste alla mano e scriversi senza difetto”<sup>48</sup>. Queste parole del primo biografo ben testimoniano i sentimenti del Santo, alla vigilia della composizione della sua grammatica.

---

<sup>46</sup> Cfr. anche Patricia BIANCHI - Nicola DE BLASI - Rita LIBRANDI, *Storia della lingua a Napoli e in Campania. "T' te vurria parlà"*, Napoli, Tullio Pironti, 1993, 130.

<sup>47</sup> Cfr. GREGORIO, *S. Alfonso* cit., 9.

<sup>48</sup> TANNIOIA, II, 224-225.

I.3.2.1. Le premesse alla composizione dell'opera<sup>49</sup>

Nel 1746 s. Alfonso si trovava nella "Casa d'Iliceto" (oggi Deliceto, Foggia) in mezzo ai suoi discepoli, di cui alcuni assai giovani. In quegli anni lavorava alla sua opera di maggior impegno, la *Theologia moralis* (1748), ma non disdegnava, di tanto in tanto, di dedicare il suo tempo ai discepoli più giovani, insegnando loro i primi elementi di aritmetica, geografia e lingua italiana, sobbarcandosi così a un duro lavoro e ispirandosi "alle più sane tradizioni nostrane"<sup>50</sup>. Fu proprio questa causa occasionale ad invogliare il Santo ad aggiornare le proprie cognizioni grammaticali, specialmente nella morfologia e nella sintassi. Gli sembrò utile fissare in brevi e rapidi appunti il contenuto di queste lezioni, affinché fossero memorizzate e si avessero sempre presenti le regole essenziali dello scrivere in lingua italiana corretta; le riunì, quindi, in un agile manuale facile e veloce da consultare, come dimostra il titolo definitivo dell'opera: *Alcuni brevi avvertimenti per la lingua toscana ricavati dal Salviati, dal Buommattei, dal Facciolati, dal Maiello, dal Cinonio, e da altri*.

Oltre a ciò è da notare che con la "lingua toscana" del titolo il Santo intendeva un esempio di "buona lingua italiana immune da dialettismi"<sup>51</sup>, o, meglio ancora, "una lingua letteraria con decisiva connotazione toscana di cui fra l'altro si avverte ormai la 'dimensione nazionale'"<sup>52</sup> perché, come ben sottolineava il Castiglione nella lettera dedicatoria del *Cortegiano*: "Nella lingua [...] la forza e la vera regola del parlar bene consiste più nell'uso che in altro; e sempre è vizio usar parole che non siano in consuetudine"<sup>53</sup>.

L'impostazione dell'opera prevede, quindi, innanzitutto snellezza e facilità di esposizione, sulla base del precetto esposto dal Facciolati e fatto proprio dal Nostro:

"Si può parlar bene ed essere inteso; e le buone regole del favellare non dicono di non farsi intendere; anzi il dir chiaro vien sommamente commendato da tutti tantoché se si dovessero romper le leggi della lingua, non potendo altrimenti farsi intendere, giudicherei in tal caso che sarebbe ostinata stolidezza il volerle scrupolosamente serbar illese"<sup>54</sup>.

---

<sup>49</sup> Cfr. GREGORIO, *S. Alfonso* cit., 13-15; S. ALFONSO, *Opere ascetiche. Introduzione generale*, 39-41; *Brevi Avvertimenti*, 52 e ss.

<sup>50</sup> S. ALFONSO, *Opere ascetiche. Introduzione generale*, 39.

<sup>51</sup> *Ibid.*, 41.

<sup>52</sup> *Brevi Avvertimenti*, 56-57.

<sup>53</sup> S. ALFONSO, *Opere ascetiche. Introduzione generale*, 41.

<sup>54</sup> *Brevi Avvertimenti*, 59.

Per quel che riguarda i grammatici consultati, il Santo sceglie due fiorentini, un forlivese, un padovano e un napoletano; in una questione concreta invoca l'autorità di Paolo Segneri e di Ludovico Muratori. In questa scelta si nota l'intento precipuo dell'autore di scansare le discussioni oziose; infatti, non dimenticando le fonti basilari della formalizzazione del toscano (il Salviati e il Buommattei), si basò principalmente sugli insegnamenti di Facciolati (e, in misura minore, di Cinonio). La motivazione di questa scelta è da ricercarsi nella diversità di esempi offerti dai due gruppi: mentre Salviati e Buommattei proponevano esempi tratti dagli autori del buon secolo, Facciolati e Cinonio offrivano una serie di esempi appositamente coniat, che il Santo usava di frequente. Per gli allievi di Deliceto "i passi dei testi più antichi avrebbero rappresentato un'ulteriore difficoltà e soprattutto sarebbero stati la testimonianza di una lingua ancora in formazione, sulle basi del toscano, piuttosto che di un italiano già fissato e praticato"<sup>55</sup>.

### I.3.2.2. Analisi degli *Avvertimenti*

La grammatica alfonsiana è composta da dieci capitoletti in cui l'autore "si pone quasi sempre dal punto di vista dell'allievo e tenta di prevenirne l'errore"<sup>56</sup>. Spesso, infatti, mentre sta trattando un argomento, ne anticipa un altro che riprenderà in seguito; usa un andamento schematico da *Appendix Probi* e, a volte, evitando la spiegazione teorica per sintetizzare la regola, enuncia solo un esempio in cui è inclusa la struttura morfologica<sup>57</sup>. I capitoli trattano (nell'ordine): i pronomi, gli articoli e le preposizioni, i verbi, i nomi e gli avverbi, gli accenti, l'apostrofo, l'uso della maiuscola, la punteggiatura, la divisione in sillabe e, infine, alcuni avvertimenti particolari per scrivere in latino.

### I.3.2.3. Interesse di s. Alfonso scrittore per la grammatica

L'interesse del Santo per la grammatica non determinò un passaggio repentino all'applicazione integrale degli *Avvertimenti*, ma vi fu

---

<sup>55</sup> *Ibid.*, 57-58.

<sup>56</sup> *Ibid.*, 66-67.

<sup>57</sup> Come, ad esempio, nel caso di "vò cambiare questo libro mio con *cotesto* (o *codesto*) tuo" (*Ibid.*, 67).

un breve periodo di transizione, come mostra l'edizione corretta delle *Visite al SS. Sacramento* (Napoli, 1749) in cui, accanto alle forme antiquate, si scoprono anche le nuove<sup>58</sup>. Nell'epistolario, che ci apprestiamo ad esaminare, sarà interessante notare proprio questo passaggio, visto che le lettere sono comprese nello spazio cronologico che va dal 1725 al 1763.

Oltre a quanto affermato in precedenza, occorre sottolineare che s. Alfonso fu sempre molto sollecito con i propri editori, affinché rispettassero i consigli grammaticali da lui dettati prima di stampare le sue opere. Fra questi ricordiamo i più rilevanti: gli avvertimenti scritti su alcune strisciole (conservate alla Biblioteca civica di Bassano), incollate sul margine delle opere spedite ai Remondini nel 1762 per la collezione ascetica:

“Stiasi attento alle seguenti Avvertenze:

1. Dove si trova la parola *deve*, mettasi sempre *dee*, perchè *deve* è errore.
2. Quando si trova *inoltre* unito, si metta diviso *in oltre*.
- [3]. *Gesu-Cristo* si metta sempre così, senza l'accento sopra l'*u*.
4. Dopo *il punto*, e *virgola* non si metta m[ai] lettera grande, ma sempre picciola.
5. Quando si trova scritto *per i* è errore, onde si metta sempre = *per li*<sup>59</sup>.

---

<sup>58</sup> S. ALFONSO, *Opere ascetiche. Introduzione generale*, 40, n. 1.

<sup>59</sup> La trascrizione è stata eseguita direttamente sull'originale, la cui fotocopia è presente in S. ALFONSO, *Opere ascetiche. Introduzione generale*, 48, Tav. III: con il corsivo si è reso il sottolineato del testo; l'ultimo paragrafo pare di altra mano.



## PARTE SECONDA

### II. L'EPISTOLARIO

#### II.1. STORIA DELL'EPISTOLARIO

##### II.1.1. *Vicissitudini delle lettere alfonsiane*

Nonostante vi sia chi sostiene che s. Alfonso non amasse scrivere lettere, una stima attendibile ne fissa il numero a circa 5000<sup>60</sup>, ma a noi ne sono arrivate solo 1823. Purtroppo il Santo non conservava copie delle sue lettere<sup>61</sup> e, in qualche occasione, era lui stesso a chiedere al destinatario di distruggerle dopo averle lette<sup>62</sup>. Anche altri Santi mantennero questa linea: ad esempio, le lettere di s. Francesco di Sales furono distrutte da s. Giovanna Francesca Frémiot di Chantal; i discepoli ritocarono 147 lettere superstiti di s. Teresa d'Avila, omettendo frasi che potevano sembrare irrispettose o dottrinalmente sospette. L'importanza delle lettere dei Santi è stata avvertita solo in tempi recenti, ma la tendenza non sembra essere generalizzata. Infatti, a dimostrazione di ciò, per le lettere alfonsiane vi è stata una grande dispersione dovuta, soprattutto, all'interesse di devoti che desideravano possedere almeno una di queste importanti reliquie. Il fenomeno della devozione, nel caso del Nostro, presenta tuttavia una doppia faccia: infatti, da una parte è stato utile, perché ha permesso di raccogliere lettere che i destinatari non avrebbero potuto conservare e tramandare; dall'altra, è stato dannoso, perché in non pochi casi sono state

---

<sup>60</sup> La stima è contenuta in una nota di A. Sampers, stilata il 14 Aprile 1961 e conservata nell'Archivio Generale Storico Redentorista (AGHR) con collocazione SAM XI.

<sup>61</sup> Anche volendo, per il Santo sarebbe stato molto difficile tenere un copialettere, sia per la scarsa preparazione dei segretari, sia per la grande quantità di tempo che avrebbe richiesto la dettatura. Infatti il 21 marzo 1771 scriveva al p. Andrea Villani: "Vi mando la copia del memoriale da me fatto. Ma questa copia si è fatta da uno che non sa scrivere, ed a principio ha fatto un imbroglio di cose. Basta: pigliatene il senso e non state a badare alle parole. [...] Sono ora vicino le quattro ore di notte, e da stamattina sinora non ho fatto altro che leggere e dettare tutte queste lettere e memoriali" (LETTERE, II, 165).

<sup>62</sup> Bayón, citato da Giuseppe ORLANDI, *L'epistolario e il suo valore storiografico*, in *Alfonso Maria* cit., 206 n. 54, il quale afferma che quando trattavano materie "scottanti" s. Alfonso lasciava volutamente le sue lettere senza data e firma.

saccheggiate raccolte già realizzate, con conseguente dispersione delle lettere nelle parti più disparate d'Europa.

I curatori dell'edizione romana del 1887-1890 ricordavano, nella premessa, che avevano fatto grande fatica a radunare le lettere del Santo, perché, "sparse qua e là durante la sua vita, per le sue relazioni estesissime e molteplici, non era possibile tutto d'un tratto raccoglierle: ci vollero lunghe, sollecite ed incessanti ricerche. Quali giacevano affatto ignorate e nascoste tra la polvere di una biblioteca, donde appena dieci anni or sono provvidenzialmente si potettero avere; quali [...] trovavansi in mano di antiquari ed amatori di celebri autografi; quali, finalmente, e più di mille [...] cedute a' suoi numerosi divoti come preziose reliquie"<sup>63</sup>.

La situazione fu aggravata ulteriormente dal p. Giuseppe Maria Mautone (procuratore e postulatore generale della Congregazione, nato nel 1765 e morto nel 1845, che autenticò molte lettere) il quale, ignorando il rescritto pontificio che comminava la scomunica a chi asportava dall'ufficio del postulatore generale manoscritti, libri, ecc., disperse, dopo la canonizzazione, le lettere del Santo, per regalarle a persone devote<sup>64</sup>.

### II.1.2. *Le diverse edizioni dell'epistolario*

L'elenco completo delle diverse edizioni dell'epistolario alfonsiano è stato pubblicato dal De Meulemeester<sup>65</sup>, cui si rimanda. In questa sede, basterà fornire qualche cenno su quelle più importanti.

La prima edizione (a *struttura tematica*) è del 1815, e fu curata dal p. Vincenzantonio Giattini (*Raccolta di lettere del venerabile Servo di Dio Alfonso Maria de Liguori*, voll. 2, Roma, presso Francesco Bourlié, 1815). Questa edizione, benché senza alcun valore critico, è considerata ancora oggi importante, perché vi si trovano alcune lettere perdute successivamente; l'interesse del curatore si concentrò soprattutto su elementi spirituali e pastorali. Quindi, in alcuni casi, non si fece alcuno scrupolo di sezionare le lettere per porne i singoli brani nei paragrafi riguardanti i rispettivi argomenti, dimostrando un'assoluta mancanza di criteri filologici.

L'edizione napoletana del 1841 ricalcava l'impostazione di quella del 1815 e comprendeva, oltre alle lettere inedite comparse nell'edizione precedente, anche altri testi inediti.

---

<sup>63</sup> LETTERE I, p. XIII.

<sup>64</sup> Cfr. ORLANDI, *L'epistolario* cit., 208-209.

<sup>65</sup> DE MEULEMEESTER, *Bibliographie*, I, 174-176.

Nel 1871, dopo il conferimento a s. Alfonso del titolo di Dottore della Chiesa (cfr. § I.0.), dal governo generale dei Redentoristi partì l'iniziativa che prevedeva l'edizione critica di tutti i suoi scritti, tra cui una nuova edizione dell'epistolario. Dopo varie vicissitudini dei padri preposti a questo compito per recuperare le epistole del Santo, l'edizione venne pubblicata nel centenario della morte di s. Alfonso (1887-1890): *Lettere di S. Alfonso Maria de' Liguori*, a cura di Frederick Kuntz e Francesco Pitocchi, Roma, Desclée, 1887. Questa edizione è quella su cui mi sono basata per approntare l'edizione critica e per i confronti.

La raccolta contiene 1.470 documenti (in parte incompleti) autografi e idiografi. L'intento dei curatori, Kuntz e Pitocchi, era di intervenire e correggere o integrare le edizioni precedenti<sup>66</sup>, ma la loro edizione non è priva di errori palesi e mancanze evidenti. Il p. Sampers muove ad essa le stesse critiche che le muoviamo noi. Infatti, commentando l'operato dei curatori afferma che "questa edizione non è ineccepibile e non può neppure essere definita 'critica', dal momento che i curatori [...] si lasciarono guidare da criteri quanto meno discutibili. Così modificarono spesso il testo settecentesco, con l'evidente scopo di renderlo più accessibile ai lettori di fine Ottocento. Si ha l'impressione che mirassero più a proporre una raccolta 'completa' che 'critica' delle lettere [...]. Ne è la prova anche la mancanza di un adeguato corredo di note [...]. Altra grave lacuna è l'assenza di un esauriente indice analitico". Comunque, nonostante questi ed altri limiti, "non si può negare [...] il merito di aver compiuto un determinante passo nella raccolta e nella pubblicazione delle lettere di s. Alfonso superando serie difficoltà"<sup>67</sup>. Questa operazione è quella che ha permesso a p. Hernán Arboleda Valencia e a p. Giuseppe Orlandi di riunire nell'archivio di Roma tutte le lettere attualmente reperibili (originali o fotocopie), e di realizzare un regesto in cui è possibile rintracciare molte notizie utili<sup>68</sup>.

Sulla base dell'edizione romana sono stati inseriti nel CD-ROM 1997<sup>69</sup>, oltre ai tre predetti volumi a stampa, anche un volume IV, - il quale "non è stampato, ma è solo un volume elettronico curato dal redentorista Salvatore Brugnano"- che "raccolge 364 lettere del Santo, pubblicate con criteri scientifici da studiosi redentoristi in diverse riviste dopo il 1887"<sup>70</sup>.

---

<sup>66</sup> Verso le quali si dimostrano abbastanza polemicamente (cfr. LETTERE I, p. XII, XIV).

<sup>67</sup> Sampers cit. da ORLANDI, *L'epistolario* cit., 213-214.

<sup>68</sup> Per comprendere il ruolo e l'importanza del regesto nell'ambito della nostra ricerca cfr. § II.2.1.

<sup>69</sup> Già citato in § I.0.

<sup>70</sup> BERTINI-VIGNUZZI, *La scelta* cit., 143 n. 9.

Come vedremo, il primo passo da compiere per il nostro studio, dopo aver rintracciato gli autografi, è stato quello di riprodurre fedelmente gli originali, senza quelle “lievissime modificazioni”<sup>71</sup> dell’edizione romana del 1887, nel rispetto totale della volontà dello scrivente e dei criteri filologici stabiliti da una lunga tradizione scientifica, perché “una corrispondenza ricca di tanti pregi”<sup>72</sup> merita un trattamento di tale rispetto.

## II.2. I MANOSCRITTI

### II.2.1. *Problemi di autografia dell’epistolario e reperimento del materiale*

Parlare di manoscritti dell’autore nel caso dell’epistolario alfonsiano non rappresenta un’affermazione pacifica. Abbiamo già visto come il materiale sia stato soggetto alla dispersione ed alla manipolazione nelle edizioni a stampa succedutesi nell’800<sup>73</sup>, ma non è stato ancora sottolineato un altro aspetto, altrettanto importante perché strettamente connesso alla scelta del materiale ed ai criteri di trascrizione da adottare. Il problema in questione riguarda l’effettiva autografia delle lettere alfonsiane. Nel corso dell’Ottocento, infatti, la dispersione del materiale ha fatto sì che chi autenticava le lettere non aveva sottomano tutti i testi. Sia per la difficoltà di confrontare le varie grafie, sia per il desiderio di attribuire (e quindi possedere) scritti a colui che da lì a poco sarebbe stato proclamato Santo troviamo molte lettere autenticate come autografe che in realtà non lo sono. Sulla base di queste autenticazioni sono state riconosciute come autografe del Santo molte più lettere di quelle effettivamente tali. Infatti, delle 1.823 lettere ritrovate e messe a disposizione degli studiosi, almeno la metà sono apografe e possono essere quindi eliminate dall’effettivo numero di autografi; delle restanti 800 circa, alcune sono state scritte di proprio pugno dal Santo, altre da suoi segretari e da lui solo firmate; infine,

---

<sup>71</sup> Così hanno definito, con una voluta litote, i due curatori dell’edizione romana i loro pesanti e determinanti interventi sull’epistolario alfonsiano, che ne hanno snaturato l’originalità e l’autenticità e ridotto ai minimi termini l’interesse linguistico-filologico (LETTERE, I, p. XV).

<sup>72</sup> *Ibid.*, p. XVIII.

<sup>73</sup> Per le indicazioni bibliografiche e per lo studio di queste vicende cfr. § II.1.2.

abbiamo un gruppo in cui non vi è nemmeno la firma autografa. L'edizione romana non fa luce su questo problema, perché le uniche indicazioni al riguardo sono le note poste in calce alla lettera; ossia "Conforme ad un'antica copia", che ne indica l'apografia, e "Conforme all'originale che si trova...", che indica solo che il testo è un originale giunto fino a noi, ma senza dire nulla circa l'effettiva autografia del Santo.

Questo importantissimo lavoro di distinzione tra idiografi ed autografi è stato possibile solo dopo la riunione di tutto il materiale in un sol luogo, l'Archivio Generale Storico Redentorista, di Roma, dove troviamo alcuni originali (rilegati in tre volumi) e, per il resto, le fotocopie degli originali conservati in altri luoghi, non solo d'Italia, ma del mondo. Dal confronto e dallo studio dei testi condotto dai padri Orlandi e Arboleda è stato possibile determinare l'effettiva natura dei testi. I risultati raggiunti sono stati riuniti (come abbiamo già accennato nel paragrafo precedente) da P. Arboleda nel *Regesto delle lettere di S. Alfonso*<sup>74</sup>. Tale *Regesto*, rivisto ed accresciuto, è stato raccolto in ben 8 volumi divisi per periodi cronologici<sup>75</sup>, più un volume con gli indici. L'utilità del *Regesto* risiede innanzitutto nella determinazione della data delle lettere, nelle quali essa non è indicata esplicitamente e, poi appunto nell'indicazione della natura dei testi. Partendo dal *Regesto*, sono state rintracciate tutte le lettere in cui vi era l'indicazione "Epistula... tota autographa S. Alphonsi" e, individuato il luogo di pubblicazione, sono stati fotocopiati i testi così come pubblicati (sulle varie riviste) o scaricati dal CD-ROM 1997. Queste lettere sono state corrette sulla base degli originali, e classificate e trascritte secondo i criteri indicati nel paragrafo successivo. Il primo risultato a cui si è giunti è la determinazione dei limiti cronologici in cui si snodano le lettere autografe alfonsiane: 1725-1763. Infatti, nonostante S. Alfonso sia morto nel 1787, dal 1760 circa una grave artrite deformante gli rese difficoltoso scrivere e, oltre a ciò, i numerosi impegni ufficiali e letterari gli lasciarono poco tempo per scrivere di proprio pugno le lettere della sua corrispondenza<sup>76</sup>.

---

<sup>74</sup> Hernán ARBOLEDA VALENCIA, *Regesto delle lettere di s. Alfonso Maria de Liguori pubblicate e inedite, che si trovano nell'Archivio Generale Storico Redentorista*, in *SHCSR* 39 (1991) 359-491.

<sup>75</sup> Ad esempio, il primo volume va dal 1724 al 1752, e così via. La collocazione del regesto è: LSA-Schede, ed è consultabile liberamente nella sala di lettura dell'Archivio.

<sup>76</sup> I curatori dell'edizione romana, citando una lettera del Santo del 13 agosto 1758 (LETTERE, I, 401), specificano che "dall'anno 1758, causa una tal malattia, egli quasi sempre si servì dell'opera altrui per la scrittura". S. Alfonso, dopo i 50 anni, soffrì di varie malattie, tra cui la bronchite cronica (il cosiddetto "catarro di petto") e l'asma, a cui si associò una grave forma di febbre malarica ("febbre terzana"). La manifestazione della

### II.2.2. Criteri di edizione

Sulla base della ricerca precedente sono state estratte dall'intero *corpus* alfonsiano (e numerate) 100 lettere scritte per intero, o almeno in alcune parti, dal Santo. All'inizio di ognuna di esse sono state inserite alcune informazioni di tipo generale, come la data e il luogo in cui sono state scritte, il destinatario (al fine di fornire questi elementi anche laddove non fossero direttamente ricavabili dal testo); il luogo di pubblicazione, e la collocazione nell'archivio Generale Storico Re-dentorista, per una maggiore completezza bibliografica.

#### Criteri di trascrizione

Viste le molte manipolazioni subite dai testi alfonsiani è stato ritenuto assolutamente cogente, non solo per il lavoro da svolgere, ma soprattutto per rispettare la volontà dell'autore, riportare con estrema fedeltà tutto ciò che egli ha effettivamente scritto nelle sue lettere. Quest'operazione è fondamentale per poter svolgere un'adeguata indagine linguistica, volta a scoprire i tratti propri della scrittura del Santo, nell'assunto che "ogni devianza rispetto alla norma letteraria coeva può essere 'significativa'"<sup>77</sup>. È per questo che la grafia del testo, l'uso delle maiuscole e dell'apostrofo, la segmentazione delle parole e l'interpunzione<sup>78</sup> sono state rispettate scrupolosamente.

Si offre un elenco dei criteri di trascrizione adottati<sup>79</sup>.

Le parti sottolineate nei manoscritti (come numeri, date o parole) sono state sottolineate anche nella trascrizione (1724).

La divisione delle parole negli "a capo" è stata mantenuta e resa con gli stessi segni usati dal Santo: trattino (-), segno di uguale posto in linea con la parola (=) o in pedice (=), e trattino posto in pedice (·).

La grafia unita viene sempre conservata nei casi certi (*sene*) e resa con un trattino basso per le forme dubbie (*come\_si\_ritroua*).

L'uso di maiuscole e minuscole è mantenuto come nel testo originale; la "mezza maiuscola" è indicata dalla sottolineatura doppia

malattia osteoarticolare risaliva al maggio del 1768. Cfr. Gennaro GOGLIA, *Studio scientifico sullo scheletro*, in Gennaro GOGLIA - Domenico CAPONE, *Il corpo di Sant'Alfonso. Studio scientifico e storico sullo scheletro*, in *SHCSR* 6 (1958) 69-71.

<sup>77</sup> PALERMO, *Il carteggio* cit., 12.

<sup>78</sup> Per l'importanza del rispetto dell'interpunzione in testi come quelli del genere epistolare, al confine tra scritto e parlato, cfr. § III. 2.

<sup>79</sup> Tra parentesi si riportano alcuni esempi dei segni grafici usati.

(motiui).

Per gli accenti è stato usato convenzionalmente sempre l'accento grave (´). Rigorosamente conservate le alternanze grafiche tra *i* e *j*, e tra *u* e *v*<sup>80</sup> (cfr. § IV.1.5.).

Le grafie erronee non sono state corrette; i casi di dubbia lettura di parole non chiare e le ricostruzioni di parti lacunose o poco leggibili vengono segnalate attraverso le seguenti convenzioni grafiche:

- parole o parti lacunose o non leggibili, ma ricostruibili senza ambiguità, sono indicate mediante la sottolineatura punteggiata (“con tutto il core ti aspetto”; oppure: “Ma ci vogliono li denari/ed io sto fallito”);

- parole o parti di parole lacunose o non leggibili e di ricostruzione (parzialmente) dubitativa sono state trascritte con la sottolineatura punteggiata e il grassetto (“ch’io **facci** sem=/pre, e solo”);

- se il dubbio investe solo una lettera o una parte della parola, solo quest’ultima sarà scritta in grassetto (“**le** ponno impedire”);

- un punto interrogativo tra parentesi tonde (?) indica l’illeggibilità e la non ricostruibilità del termine, cui consegue la sua omissione.

Parole o lettere cancellate dall’autore sono rese con il barrato, quando leggibili (~~con potere di far~~ /Missioni), con il barrato e sottolineatura punteggiata, se incerte (~~Casa~~); e con i puntini, il barrato e la sottolineatura punteggiata se illeggibili (~~.....Casa~~); una sequenza del tipo ~~.....~~ indica che non è stato possibile riportare nemmeno una parola della sequenza cancellata.

Le aggiunte in interlinea sono rese in apice corsivo; le aggiunte a margine sono delimitate dai segni paragrafematici usati dall’autore (come †) e scritte in corsivo. In apice tondo sono rese le lettere elevate dopo il punto in alcune abbreviazioni (meditaz(io)<sup>ne</sup>).

Le abbreviazioni ottenute mediante il *titulus*, il taglio orizzontale di alcune lettere (come la <*p*> o la <*q*>) e il punto, con successiva elevazione in apice della lettera o sillaba finale sono state sciolte tra parentesi tonde (ad esempio, *no(n)*; *p(er)ciò*, *q(ue)llo*, *Cor(on)a da “Corã”* e *meditaz(io)<sup>ne</sup>* da “meditaz.<sup>ne</sup>”) <sup>81</sup>.

Nei casi in cui è stata riscontrata una lacuna si è ricorsi all’integrazione della parola mancante, posta tra parentesi graffe (ad es. “voci

<sup>80</sup> L’alternanza non è stata rispettata nelle abbreviazioni: in questi casi è stata usata, convenzionalmente, la lettera corrente nella grafia moderna.

<sup>81</sup> Nello sciogliere la parte abbreviata (e quindi ricostruita), si è rispettata la grafia moderna (ad es. per la distinzione tra <u> e <v> o per le doppie), non essendo possibile determinare con esattezza la volontà del Santo. Naturalmente, nell’analisi linguistica si è tenuto conto solo delle parti effettivamente scritte dal Santo.

con {cui} ti chiama contin(uamen)<sup>te</sup>”).

Le parti idiografe sono indicate prima del testo con un commento, e comprese, nella trascrizione, tra due asterischi.

L’indicazione resa con “Pag. 1” ecc. indica la pagina dell’originale. Per indicare in modo chiaro il luogo in cui si trovano i lemmi sono state numerate le righe di cinque in cinque sul margine sinistro<sup>82</sup>.

---

<sup>82</sup> Circa i segni convenzionali adottati per il commento linguistico, si rimanda ai *Criteri di analisi* § III.0.